



*Omelia*

## **Seconda domenica di Pasqua – Anno A** **Dalla paura al coraggio della libertà**

*27 aprile 2014 - Chiesetta San Cristoforo (Mompiano BS)*

Ci vorrebbe una giornata per leggere un po' in profondità tutto questo brano del vangelo. Due o tre note prima di entrare nel merito di una riflessione. In fondo sentiamo il richiamo delle origini per trovare una identità genuina nei fatti, negli eventi, proprio in ciò che viene maturando o scoperto; solo appunto se entriamo nei fatti, negli eventi, nelle cose accadute e che riguardano naturalmente Gesù Cristo e coloro che stavano cercando di capire.

Quando dico "rifarsi alle origini", non è che intendo guardare da lontano, guardare le cose lontane, ma sono le origini di adesso.

Questo dire: "Pace a voi!...", non è che "fu detta", ma "è detta"; non sono parole di galateo (buon giorno, buona sera, come va in famiglia?, ecc...).

Partiamo dalla cornice del fatto: la città di Gerusalemme, il subbuglio, gli apostoli rinchiusi insieme con le donne e la madre dentro in una stanza – notate - per paura dei Giudei.

Allora propongo tre situazioni, tre scenari e tutti e tre caratterizzati da un prima e un poi.

Un primo scenario: dalla paura al coraggio della libertà.

La paura nasceva perché con la morte di Gesù, tutto sembrava finito; restava solo l'attesa di essere trattati come era stato trattato Lui. Gesù si presenta in mezzo a loro come se non fosse morto. E' vivo, mostra i segni e dice "Pace!..", che in uno dei suoi significati originari, dice "vita..", "amore alla vita". Allora alla paura si sostituisce che cosa? La gioia. Si rallegrano. Si rallegrano per una vita non più ferita, non più bloccata, non più impotente, non più impoverita. Che significato ha per me, per noi, questo "pace!" rivolto a me?

Quello che mi è venuto da riflettere è questo: uso una parola che non amo molto pronunciare, a meno che sia riempita di eventi, di fatti e di esperienze; e la parola un po' così... nebulosa, è l'AMORE. Ma ci intendiamo: nell'amore non ci può essere paura. Colui che ha paura mortifica la sua capacità di amare, e qui entrerebbe il discorso del perdono. Colui che ha paura, mortifica la sua capacità di amare. Questo è vero quando si fa una carezza, quando si dà un consiglio, quando si sta in ascolto. E' vero quando si condivide una situazione dolorosa, quando in un momento particolare o in una esperienza particolare, si è gratificati, c'è della gioia; quando si esprime l'amore coniugale, quando si pronunciano parole pesanti, perché sono denunce. E' vero quando informati, si partecipa alle opposizioni perché le situazioni geopolitiche si risolvano non con la prepotenza della forza armata, ma con il dialogo, con l'ascolto reciproco. Non è soltanto un semplice elenco; è che la paura - ci domandiamo – che cosa fa? Fa chiudere, fa chiudere gli spazi mentali, gli spazi emozionali, gli spazi motivazionali. Uscire nell'amore quindi, agire nell'amore, fa perdere la paura, perfino delle scelte. Un secondo scenario di un prima e di un poi: le porte chiuse.

Da una situazione di difesa all'uscita, alla partenza, all'andare: andare in tutte le direzioni: "Come il Padre ha mandato me, così io mando voi...". Cioè da questo momento non vivete più solo per voi stessi, per salvare i propri privilegi, ma siete rivolti verso gli altri, i discepoli. La chiesa non vive più per sé stessa, ma per gli altri. Faccio una considerazione per me e per noi. Il luogo di incontro con Cristo, assente in questa fase di

attesa della sua venuta è l'umano, è l'uomo (inteso come uomo, donna, naturalmente). L'incarico che Cristo lascia a coloro che lo vogliono seguire, cioè i discepoli, per questo tempo, è di stare, di essere insieme agli uomini. Notate: non li manda a compiere gesti religiosi, ma dice: ponete dei segni, siate dei testimoni. Non li manda dunque a compiere gesti religiosi e il compito, il ministero, il servizio che il credente accetta di compiere, non è suo, è un dono. Lo dico per me prete, lo dico per chi è genitore, per chi è educatore, per chi comunque ha una relazione dove manda a dire qualcosa di nuovo. Notate ancora, quelli che hanno accettato questa missione, diventano una comunità, la comunità che si incontra - bellissimo - tra il tempio e la casa. Due punti di riferimento interessanti: si va al tempio, però ci si riunisce nella casa dell'uomo, non in uno spazio sacro. La vicenda della Risurrezione fece sì che quei cristiani - i primi cristiani - fossero esclusi dal tempio e si trovassero bene "in casa - nella casa".

Allora cosa diventa la Chiesa, senza cessare di essere casa?

Un terzo scenario di un prima e di un poi: i discepoli non restarono al chiuso, dove non succedeva niente di nuovo.

La situazione si fa nuova: "ricevete lo Spirito Santo", cioè lo Spirito che fa nuove le cose, le accoglienze, gli ascolti, i rifiuti, gli accostamenti, i gesti educativi; sono i doni dello Spirito: la forza dello stile nuovo di vivere le relazioni.

Mi fermo qui, perché bisognerebbe aprire lo scenario di Tommaso, una figura molto vicina: "se non tocco, se non capisco, non credo...".

Riferimenti:

At.2,42-47 / 1a Pt. 1,3-9 / Gv.20,19-31

Fonte:

[www.ilcalabrone.org](http://www.ilcalabrone.org)